

Piano del Mare 2026-2028

PESCA E ACQUACOLTURA

Contributo per il Dipartimento delle Politiche del Mare

20 giugno 2025

MEMORIA FEDERPESCA

Premessa

Gli effetti socio-economici della diffusione del Coronavirus prima, e della crisi internazionale che ha provocato un aumento vertiginoso dei prezzi del gasolio poi, hanno inciso profondamente sulla capacità delle imprese italiane di continuare a produrre e vendere i propri prodotti, conservando così la propria posizione sui mercati nazionali e internazionali. A questa già complessa situazione si aggiungono, oggi, le nuove tensioni geopolitiche nel Medio Oriente, in particolare gli attacchi nel Mar Rosso e l'instabilità diffusa nell'area, che stanno influenzando negativamente il commercio globale e la sicurezza della navigazione. Le deviazioni delle rotte commerciali, l'aumento dei costi di assicurazione e di carburante, nonché l'insicurezza nelle aree internazionali di pesca, hanno generato ulteriori pressioni sul comparto ittico nazionale, aggravando la crisi in corso.

In questo contesto di estremo disagio per il Paese intero, segnaliamo con particolare urgenza la condizione che affligge il settore dell'economia ittica, e in modo critico l'armamento peschereccio nazionale. Gli imprenditori della pesca vivono una crescente compressione della loro competitività relativa, anche a causa delle politiche comunitarie volte alla sostenibilità dello sfruttamento degli stock naturali, a fronte della presenza di flotte di Paesi terzi che operano secondo regole meno stringenti ma concorrono sugli stessi mercati. Tale squilibrio strutturale, già noto, si è protratto nel tempo determinando inefficienza economica, crisi di liquidità, e il crescente ricorso all'indebitamento bancario, spesso oneroso e insostenibile nel medio periodo. La situazione si è ulteriormente deteriorata per effetto del maltempo prolungato, dell'impatto economico sull'Ho.Re.Ca. dovuto all'emergenza sanitaria, e della crisi energetica tuttora in corso.

Nel corso del 2022 il caro gasolio ha fortemente colpito le imprese di pesca nazionali, costringendole a ridurre i giorni di attività in mare o ad abbandonare temporaneamente la pesca, con gravi conseguenze sociali ed economiche per le famiglie, le imprese e l'intera filiera ittica italiana.

Oggi, le ripercussioni dei conflitti in corso in Medio Oriente - dirette e indirette - aggravano ulteriormente lo scenario: da un lato influenzano il costo delle forniture e dei trasporti; dall'altro espongono i nostri pescatori a nuovi rischi nei quadranti internazionali, soprattutto in aree già sensibili come il Canale di Sicilia e le acque limitrofe alla Libia. Gli episodi di aggressioni e sequestri di pescherecci, già registrati negli anni scorsi, devono ora essere letti in un contesto di crescente insicurezza.

Il settore sta vivendo una crisi profonda e sistemica, che rischia di compromettere definitivamente la tenuta dell'attività di intere marinerie. Le ricadute sono gravi: diminuzione della capacità produttiva, compromissione della sostenibilità aziendale, e rischio per l'approvvigionamento di prodotto fresco e locale per i mercati italiani. Serve, con urgenza, una strategia integrata che unisca strumenti di sostegno economico, maggiore sorveglianza marittima e un più equo equilibrio delle regole nel contesto Euro-Mediterraneo.

Le proposte formulate da Federpesca per una gestione strategica del comparto mirano a superare l'attuale fase di emergenza e a rilanciare il settore ittico italiano. Tali proposte si fondano sulla necessità di definire una strategia nazionale per l'economia del mare che valorizzi le imprese di pesca e l'intera filiera, delineando un percorso verso un futuro sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Il rilancio del comparto richiede una riqualificazione complessiva: una flotta tecnicamente avanzata, equipaggi formati e conformi agli standard di sicurezza, tutela delle risorse biologiche e valorizzazione del prodotto nazionale. In tale prospettiva, risulta imprescindibile incentivare il ricambio generazionale e aumentare l'attrattività del settore per le nuove generazioni, anche attraverso percorsi di formazione e iniziative di digitalizzazione.

Una nuova generazione di operatori potrà infatti contribuire all'adozione di pratiche innovative e sostenibili. In questo contesto, il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi, la Pesca e l'Acquacoltura (FEAMPA) 2021-2027¹, pur con i vincoli attualmente previsti, può rappresentare uno strumento fondamentale per promuovere il ricambio generazionale e il diritto alla formazione professionale e culturale nel settore, favorendo l'ingresso dei giovani nel mondo della pesca e dell'acquacoltura.

Risulta ora più che mai necessario attivare misure che creino opportunità di sviluppo e occupazione in un comparto strategico per la filiera agroalimentare nazionale, con un'attenzione particolare alla salvaguardia degli ecosistemi marini e alla gestione sostenibile delle risorse.

1. PESCA

Nel 2022, la flotta italiana ha sbarcato 125.839 tonnellate di prodotti ittici, per un valore economico complessivo di circa 740 milioni di euro. Le unità di flotta Strascico e Rapido (DTS e TBB) risultano quelle con la maggior parte di catture rappresentando il 29,30% del totale delle catture con 36.875 tonnellate e con un valore economico pari a 318.54 milioni di euro, il 43% del totale dei ricavi. Sempre in termini di volume le unità Volante (TM), i Polivalenti passivi e piccola pesca (PGP) e le Draghe idrauliche (DRB) rappresentano il 18,86%, 18,20% e 14,89% rispettivamente del totale delle catture dopo le catture della flotta Strascico e Rapido (DTS e TBB). In termini di valore economico i Polivalenti passivi e piccola pesca (PGP) rappresentano il 26,26% con 194 milioni di euro, seguiti dalle Draghe idrauliche (DRB) con l'8,25% e con 67 milioni di euro e dalle unità Volante (TM) con il 9,28% e con 70 milioni di euro (MASAF, 2023)².

Rispetto al 2021, si è registrata una flessione dell'8,9% nella produzione. Fa eccezione la flotta a circuizione (PS), che ha mostrato una crescita significativa (+45,9%), tornando ai livelli precedenti alla pandemia. A livello geografico, l'area dell'Adriatico Settentrionale (GSA17) si conferma come la principale sia per quantità di catture che per valore economico. Questo calo è legato a diversi fattori, tra cui la riduzione della flotta dovuta allo stato di sovrasfruttamento delle risorse biologiche marine, la crescente competizione per l'uso degli spazi costieri tra attività tradizionali ed emergenti, e il degrado degli ecosistemi marini.

La flotta peschereccia italiana ed europea: evoluzione, riduzione e politiche di gestione

Nel 2023, la flotta italiana operante nel Mar Mediterraneo contava 11.684 imbarcazioni, di cui 9.642 attive, per un tonnellaggio complessivo lordo di 137.438 GT e una potenza motore pari a 908.086 kW³. Rispetto al 2022, si registra una diminuzione dell'1% nel numero totale di battelli e di circa lo 0,5% sia in termini di tonnellaggio lordo sia di potenza installata. La flotta italiana attiva fuori dal Mediterraneo resta invece stabile, composta da 5 imbarcazioni, di cui 3 operative.

Dal punto di vista dei sistemi di pesca, circa il 68% della flotta è costituito da imbarcazioni di piccola pesca artigianale che utilizzano attrezzi passivi come reti da posta, trappole e palangari. Si tratta di 6.426 battelli - la maggior parte di 1 GT e tutti sotto i 12 metri di lunghezza - che, pur essendo numericamente prevalenti, rappresentano solo poco più del 10% del tonnellaggio complessivo. Il secondo sistema più utilizzato è la pesca a strascico, che rappresenta circa il 18% delle unità attive.

Negli ultimi vent'anni, la flotta peschereccia italiana - attiva e inattiva - si è ridotta di 3.154 unità (-21%), con un calo del 27% del tonnellaggio lordo e del 23% della potenza motore. Tale contrazione è principalmente attribuibile alle politiche gestionali della Politica Comune della Pesca (PCP), volte a ridurre la capacità di pesca per limitare l'impatto sulle risorse marine. Tra il 1994 e il 2018 sono stati demoliti, grazie a fondi pubblici, circa 3.400 battelli, per un investimento complessivo di 427 milioni di euro (Sabatella R.F. et al., 2020)⁴.

Nel 2024 è stata prevista un'ulteriore dismissione incentivata (bando arresto definitivo), rivolta in particolare ai segmenti di maggiori dimensioni (Programma Operativo FEAMPA), che produrrà la demolizione di circa 300 unità tra la fine del 2025 e il 2026, con conseguente perdita di capacità di pesca per il nostro paese, a cui si somma la naturale uscita dal comparto di imbarcazioni obsolete, non compensata da un adeguato ricambio generazionale.

Nel 2022, il personale imbarcato sulla flotta da pesca italiana nel Mediterraneo era stimato intorno alle 21.000 unità, equivalenti a circa 13.500 unità di lavoro a tempo pieno (FTE) (NISEA, 2024)⁵. La riduzione della flotta ha dunque rappresentato finora il principale strumento di conservazione, ancora oggi considerato uno dei pilastri della PCP. Tuttavia, è necessario interrogarsi sui limiti di questo approccio, che, spinto all'estremo, potrebbe portare all'azzeramento di intere attività produttive.

La pesca al centro del sistema alimentare italiano

Attualmente il Mar Mediterraneo sta vivendo una significativa e crescente instabilità, non solo a causa dei conflitti in corso sulle sue sponde e delle controversie politiche legate alla delimitazione dei confini marittimi, ma anche per via dello scoppio della guerra in Ucraina e del recente riaccendersi delle tensioni in Medio Oriente. Gli attacchi nel Mar Rosso, il blocco parziale delle rotte commerciali e l'insicurezza nello Stretto di Babel-Mandeb stanno generando gravi ricadute sul traffico navale globale, con effetti tangibili anche sul Mediterraneo, diventato oggi un crocevia nevralgico di pressioni geopolitiche, energetiche e alimentari. Nonostante l'attuale crisi securitaria sia nata nel fianco orientale dell'Europa, le sue conseguenze sono oggi evidenti nel bacino mediterraneo, dove emergono fragilità logistiche, tensioni diplomatiche e rischi crescenti per la cooperazione regionale.

Nel dibattito pubblico si è discusso molto negli ultimi anni del tema dell'autonomia energetica nazionale, ma troppo poco si è detto della sovranità alimentare, questione altrettanto strategica per il

nostro futuro. La dipendenza da importazioni per settori vitali, come l'agroalimentare, pone il Paese in una posizione di vulnerabilità strutturale. Apprezzabile, in questo senso, l'impegno del Governo che ha voluto dare un segnale chiaro anche attraverso il cambio di denominazione del Ministero, oggi dedicato esplicitamente all'Agricoltura e alla Sovranità Alimentare.

Le implicazioni dell'aggressione all'Ucraina da parte della Russia, unite all'instabilità medio-orientale, rendono sempre più urgente costruire un sistema europeo e nazionale basato sull'autonomia strategica, con l'energia, la tecnologia e la sicurezza alimentare in primo piano. Un'esigenza ribadita anche nel parere espresso dal Comitato economico e sociale europeo in tema di «Autonomia strategica, sicurezza e sostenibilità alimentare», con l'obiettivo generale di garantire un approvvigionamento equo, sano e resiliente per tutti i cittadini dell'Unione. Su questo terreno, l'Italia deve giocare un ruolo centrale, non solo per difendere la qualità e l'identità del proprio patrimonio agroalimentare, ma anche per rafforzare la resilienza delle proprie filiere, a partire da quella ittica.

La marineria da pesca italiana rappresenta un anello fondamentale del sistema alimentare nazionale. Il contributo all'approvvigionamento dei mercati è garantito principalmente dalle imprese che operano pescherecci di media e grande stazza (oltre 10 GT), con sistemi di pesca come lo strascico, la circuizione, il volante, il palangaro e la draga idraulica. Si tratta del segmento industriale della flotta, inquadrato dal Contratto Collettivo Nazionale di settore, fondato sul lavoro dipendente e su contratti di retribuzione "alla parte", con garanzia di un salario minimo, tutela previdenziale e piena tracciabilità dell'attività in mare e delle catture. Un modello virtuoso di lavoro regolare, filiera trasparente e produzione certificata, che oggi si trova però sotto forte pressione. È proprio questo il segmento che manifesta una sofferenza cronica: colpito duramente prima dalla pandemia, poi dal caro energia, ora si trova ad affrontare anche le ripercussioni delle instabilità geopolitiche. L'insicurezza nelle zone di pesca internazionali, la competizione con flotte straniere meno regolate, l'aumento dei costi e la diminuzione dei margini stanno piegando la tenuta di molte marinerie italiane, mettendo a rischio posti di lavoro, approvvigionamento di prodotto locale e l'intera tenuta del comparto. È dunque indispensabile riconoscere la pesca come settore strategico non solo in termini economici, ma anche per la sicurezza alimentare del Paese. In questo quadro, l'impegno delle istituzioni dovrà rafforzarsi per garantire condizioni eque, protezione geopolitica, accesso sicuro alle risorse e valorizzazione del lavoro regolare e tracciato

Sostenibilità ambientale, economica e sociale

“Coniugare la sostenibilità ambientale al pari di quella economica e sociale” deve essere una affermazione a cui far seguire azioni concrete che mettano in equilibrio i due piatti della bilancia. Abbiamo sempre sostenuto che la sostenibilità nell’attività di pesca dovrebbe essere coniugata in tutte le sue articolazioni, guardando prioritariamente all’aspetto biologico-ambientale ma senza tralasciare il pur significativo aspetto economico-sociale. Non vi è dubbio che i piani di gestione pluriennali adottati a tutela delle risorse demersali e dei piccoli pelagici, al di là di possibili valutazioni in ordine alla loro efficacia in termini di riduzione dello sforzo e soprattutto della mortalità da pesca, impattano sulla redditività dell’attività di pesca e quindi sulla economia di un settore già fortemente indebolito da una crisi, ormai strutturale, aggravata dalle conseguenze nocive e devastanti della pandemia in atto e dell’esponentiale aumento del costo del gasolio. Si rivela quindi in tutta la sua evidenza la necessità di trovare un virtuoso equilibrio nelle misure gestionali tese ad una riduzione dello sforzo e della mortalità da pesca in modo da contenerne l’impatto sulla redditività dell’attività e sugli aspetti economico-sociali conseguenti. Le misure gestionali tese alla sostenibilità devono essere esse stesse sostenibili, in modo che l’impatto su un settore già in sofferenza non ne determini condizioni di destabilizzazione e definitiva marginalizzazione. Al fine di migliorare la gestione delle risorse ittiche e dell’economia ad esse collegate, è indispensabile che il mondo scientifico e quello produttivo dialoghino tra loro in modo proficuo e scevro da preconcetti anche ideologici. In questo senso sarebbe importante che nei diversi consessi scientifici, nazionali ed internazionali, il settore produttivo possa portare il proprio contributo in termini di esperienza e capacità di rilevare e valutare in tempo reale, i risultati dei vari piani di gestione riuscendo così a migliorarne la loro coerenza con gli obiettivi.

Un approccio comunitario rigido e massimalistico in termini ambientali, connesso ad una distorta esposizione mediatica rispetto al concetto dell’emergenza ambientale, ha portato a ritenere che lo sviluppo sostenibile della attività di pesca sia legato indissolubilmente e in modo univoco, al rispetto dell’ambiente marino e delle sue risorse, trascurando purtroppo gli altri non meno significativi valori di sostenibilità (sociale ed economica). La attività di pesca deve potersi sviluppare armonicamente in questi tre ambiti della sostenibilità, in modo da poter soddisfare le necessità di oggi in modo duraturo e quindi sostenibile, garantendo una capacità di resilienza delle imprese di pesca, senza compromettere le possibilità delle generazioni future di godere delle risorse marine e quindi di avere una qualità di vita per lo meno non inferiore a quella attuale.

Affermare che lo stato delle risorse e la conservazione della biodiversità siano il tema centrale per il futuro della pesca non può e non deve significare dare assoluta priorità e centralità alla conservazione dell'equilibrio eco sistemico del mare e delle sue risorse a discapito dei bisogni economici e sociali dei pescatori; non possiamo non tenere in considerazione la redditività dell'attività e quindi la sostenibilità economico sociale delle imprese di pesca.

È il momento ormai di scelte coraggiose: occorre ridisegnare le politiche della pesca, ad oggi caratterizzate da misure gestionali fortemente ispirate e condizionate da un improduttivo radicalismo ecologico, calate dall'alto, che si rivelano spesso incompatibili con la sostenibilità sociale ed economica della nostra attività, attraverso la costruzione di un positivo dialogo sociale capace di determinare un ritrovato protagonismo della base produttiva, ormai ben consapevole di un necessario ruolo partecipativo alle scelte gestionali, alla strutturazione partecipata di nuovi modelli gestionali e regolatori dell'attività di pesca in termini di sostenibilità ambientale che riguardano il suo stesso futuro, il futuro della attività di pesca.

Rimettere al centro i lavoratori della pesca per una transizione equa e sostenibile

Uno dei principali problemi che sta attraversando il settore è quello della carenza di personale disponibile all'imbarco. Tradizionalmente tramandata dalle famiglie, questa professione sta progressivamente perdendo attrattività tra i giovani, determinando una riduzione del numero di operatori e mettendo a rischio la sostenibilità socio-economica delle comunità costiere e della filiera ittica nel suo complesso. Molti giovani, sebbene cresciuti in famiglie di pescatori, preferiscono emigrare verso altri settori o città.

Le nuove generazioni raramente vedono la pesca come un'opportunità: le condizioni di lavoro faticose, le retribuzioni non sufficientemente attrattive, il lento processo di modernizzazione delle flotte e la complessa burocrazia rappresentano solo alcune delle principali criticità.

Per un settore come la pesca poi, la carenza di personale significa spesso che l'impresa, non riuscendo a garantire il rispetto della tabella minima di armamento, è costretta a non salpare e a fermare l'attività, con evidenti conseguenze sotto il profilo economico e sociale. In questo senso è fondamentale semplificare le procedure per l'ingresso regolare di lavoratori stranieri da imbarcare sulla flotta nazionale nonché semplificare le procedure per l'imbarco dei marittimi stranieri già presenti in Italia, oggi eccessivamente complicate e lunghe. Per un approfondimento su questo tema si rimanda alla nota inviata avente ad oggetto "Lavoro Marittimo".

I lavoratori della pesca devono tornare a essere protagonisti. Senza un adeguato ricambio generazionale, senza il riconoscimento della natura usurante del mestiere e senza l'accesso a strumenti di protezione sociale analoghi a quelli previsti per l'agricoltura, ogni sforzo di riqualificazione del settore rischia di restare inefficace. Oggi più che mai servono pescatori formati, competenti e pronti ad affrontare le sfide poste dal Green Deal europeo, in un'ottica che coniughi sostenibilità ambientale e difesa della sovranità alimentare che i nostri mari sono in grado, almeno in parte, di garantire. In questo contesto, la formazione gioca un ruolo strategico, ed è fondamentale prevedere percorsi formativi e procedure di imbarco semplificato per i lavoratori stranieri che rappresentano in molti casi l'unica opportunità per proseguire l'attività d'impresa.

Nonostante la presenza di interventi specifici a sostegno delle imprese agricole condotte da giovani, attualmente non risultano disponibili misure analoghe per i giovani che gestiscono imprese ittiche o intendano avviare un'attività in tale ambito. Alla luce di quanto previsto dal Regolamento FEAMPA, risulta pertanto necessario introdurre misure finalizzate a favorire l'ingresso delle nuove generazioni nel settore della pesca e dell'acquacoltura, anche attraverso agevolazioni fiscali e incentivi alla formazione. A tal fine, si ritiene opportuno destinare una quota del Fondo per le politiche giovanili e del Fondo per il credito ai giovani al finanziamento di percorsi formativi culturali e professionali nell'ambito della pesca e dell'acquacoltura, al fine di promuovere il diritto alla formazione per i giovani interessati a tali settori.

In coerenza con l'obiettivo di "rafforzare le attività di pesca sostenibili dal punto di vista economico e sociale (ad eccezione di quelle beneficiarie di un sostegno ai sensi dell'articolo 17 del Reg. FEAMPA)", nonché al fine di promuovere il ricambio generazionale e aumentare l'attrattività del comparto, si propone di sostenere il primo insediamento di giovani pescatori tramite l'erogazione di un premio. Tale misura dovrebbe essere accompagnata da incentivi economici destinati alla costituzione e allo sviluppo di imprese competitive, sostenibili e radicate nei territori costieri. Si tratterebbe, in tal modo, di adattare con coerenza al settore ittico l'esperienza positiva maturata attraverso l'applicazione del "pacchetto multi misura giovani" nel comparto agricolo.

In conclusione, appare evidente che, in assenza di interventi mirati a rafforzare la competitività delle imprese e a promuovere la sostenibilità e la modernizzazione del settore, risulterà complesso assicurare alle nuove generazioni condizioni di lavoro e livelli retributivi adeguati a bordo.

Transizione blu

In premessa, si segnala come sia da superare l'assioma per cui un aumento della competitività della flotta significhi inevitabilmente un aumento della capacità di pesca, in conflitto con quanto previsto dalla PCP. Azioni volte a finanziare investimenti di ammodernamento e sostituzioni delle imbarcazioni in un'ottica di maggiore sostenibilità e innovazione potrebbero invece garantire un miglioramento della competitività delle imprese garantendo un impatto positivo in termini di sostenibilità ambientale e sociale, oltre che economica, senza tuttavia sfruttare le risorse in maniera più intensiva, ma anzi garantendo maggiore controllo e qualità del prodotto. Questa la chiave per garantire una competizione sui mercati globali in termini di sostenibilità e innovazione tecnologica. In particolare, la flotta peschereccia italiana è tra le più vetuste ed in ritardo di competitività rispetto agli altri Paesi Ue, con un'età media dei pescherecci pari a 31 anni. L'esigenza di sostituire o ammodernare il peschereccio obsoleto è fortemente percepita dall'imprenditoria del settore, che si è finora rivolta al mercato delle unità usate, la cui disponibilità è ormai limitata. La vetustà della flotta peschereccia italiana determina un basso livello tecnico-progettuale e tecnologico di bordo che si traduce in altrettanti bassi livelli di produttività e sicurezza. Linee d'acqua inadeguate e condotta inconsapevole nell'utilizzo del peschereccio da parte dei comandanti sono la principale causa di consumi elevati di carburante e conseguenti elevati livelli di inquinamento ambientale. Le motorizzazioni navali solo recentemente sono state rese a basso impatto ambientale e questa transizione non ha ancora coinvolto le unità da pesca italiane. Inoltre, il basso livello tecnico-progettuale è responsabile di bassi livelli di sicurezza a bordo. Sono frequenti infatti infortuni a bordo dell'equipaggio, determinati da vie di circolazione inadeguate e movimenti nave eccessivi. Pertanto la tendenza dell'imprenditoria del settore a rivolgersi al mercato dell'usato non ha eliminato le criticità di cui sopra poiché rivolta a un bacino di unità navali comunque vetuste. Il settore sta vivendo un momento evolutivo nella direzione della percezione sempre più diffusa dell'esigenza di avviare un processo di modernizzazione e innovazione tecnologica delle aziende armatoriali, relativamente ai pescherecci attualmente detenuti.

Diversi i driver che inducono tale indirizzo:

- efficienza produttiva dei pescherecci, considerata l'elevata incidenza delle avarie che condizionano l'operatività delle vetuste unità mediamente impiegate;
- condizioni di sicurezza a bordo, finalmente percepita come esigenza a tutti i livelli, incluso il rischio legale assunto dagli imprenditori;

- garanzia della *food safety and quality* delle catture (catena del freddo, tracciabilità), frutto della constatazione del diverso apprezzamento che il mercato assegna ai prodotti di maggiore qualità intrinseca e presentazione;
- sistemi di automazione e robotica per le operazioni di bordo, che deriva anche dalla mutata sensibilità e disponibilità degli equipaggi rispetto al lavoro di bordo;
- sostenibilità delle attività di pesca (consumi, emissioni e selettività delle attrezzature di pesca), grazie alla crescente consapevolezza di quanto il futuro del settore dipenda dall'uso responsabile delle risorse naturali; sistemi di comunicazione e connessione a bordo, espressione del crescente ricorso alle tecnologie di navigazione e pesca, ma anche della più generale tendenza al networking in mare.

Tali interventi, da realizzarsi nell'ambito della produzione primaria, e quindi delle aziende armatoriali, possono consentire di creare valore trasmissibile lungo tutta la filiera. Non solo, infatti, l'innovazione concorrere all'incremento del valore commerciale del pescato, ma può fungere da volano per l'intera filiera, che dovrà necessariamente adeguarsi al medesimo processo tecnologico (tecnologia del freddo, logistica, tracciabilità). L'avvio di un processo di modernizzazione della flotta peschereccia nazionale rappresenta quindi una preconditione per permettere al settore di mantenere un livello di significatività e di competitività in ambito europeo e mediterraneo.

L'età media è molto elevata e il ricambio generazionale è ad oggi molto lento. Per questo occorrono sostegni finanziari per l'acquisto di imbarcazioni, così da lavorare in maggiore sicurezza e aprire il settore ai giovani pescatori puntando su apprendistato, formazione continua e riforma dei titoli professionali. Va da sé che una nuova generazione di pescatori sarà certamente più propensa ad investire in termini di innovazione e sostenibilità.

Pesca-turismo e economia blu circolare

Un ulteriore ambito di sviluppo è rappresentato dal potenziale occupazionale e turistico della pesca, specie nelle aree insulari e costiere. Le attività di pescaturismo e i servizi connessi - come visite guidate, escursioni e iniziative educative - costituiscono un'opportunità concreta per diversificare il reddito dei pescatori e valorizzare il patrimonio culturale e ambientale del mare. Perché questo potenziale si esprima appieno, è però necessario semplificare e chiarire il quadro normativo e burocratico di riferimento.

Va inoltre riconosciuto il ruolo attivo dei pescatori nella tutela ambientale: molti sono già coinvolti in attività di monitoraggio, raccolta dei rifiuti marini e collaborazioni con la ricerca scientifica. Queste funzioni, cruciali per la salute del mare, meritano riconoscimento istituzionale e adeguato sostegno.

La pesca è un pilastro della bioeconomia europea: genera valore, occupazione e presidio dei territori costieri. I prodotti ittici locali sono tracciabili, a basso impatto ambientale e di trasporto, e costituiscono una risorsa strategica per rafforzare la sicurezza alimentare europea, riducendo la dipendenza dalle importazioni. Il settore è pronto a innovare: dall'adozione di attrezzi più selettivi e motori efficienti, alla promozione di pratiche sostenibili. Ma per farlo servono strumenti adeguati: accesso ai fondi, norme chiare, tempi certi e una visione strategica di lungo periodo. In quest'ottica, l'economia circolare rappresenta un'opportunità concreta. Il riutilizzo di reti dismesse, sottoprodotti e materiali di scarto consente la nascita di nuove filiere, dalle bioplastiche alla cosmesi, fino alla produzione di mangimi alternativi. Progetti già avviati, come i porti circolari, i sistemi integrati pesca-acquacoltura e le collaborazioni pubblico-private, dimostrano la capacità del settore di generare modelli innovativi e resilienti. Anche le sinergie con l'offshore possono evolvere verso soluzioni sostenibili, come impianti riconvertiti per l'acquacoltura multitrofica integrata o la rigenerazione marina mediante il riutilizzo delle piattaforme come barriere artificiali.

Per liberare appieno questo potenziale, è però essenziale superare gli ostacoli normativi che ancora rallentano i processi di riconversione e innovazione. Servono politiche coraggiose, inclusive e lungimiranti, capaci di accompagnare il settore della pesca verso un futuro più equo, competitivo e sostenibile.

Concorrenza sleale dei pescherecci extra-UE e limiti di governance nel Mediterraneo

La pesca d'altura in acque internazionali è il segmento della pesca italiana che negli ultimi due decenni ha pagato il prezzo più alto in termini di reddito e occupazione, peraltro mettendo a repentaglio la propria impresa e la propria vita. È la flotta che ha subito il processo più ampio di ristrutturazione poiché la riduzione delle acque internazionali nel Mediterraneo e le controversie nel canale di Sicilia, nel Tirreno Centro-Settentrionale, nello Jonio e nell'Egeo ne hanno drasticamente limitato gli spazi di pesca. Ciò ha comportato una riduzione del numero delle unità da pesca, degli occupati, della produzione vendibile. Una desertificazione unilaterale a tutto vantaggio degli altri paesi rivieraschi e non del Mediterraneo, che altro non aspettano se non aggredire le risorse naturali

comuni e subito dopo il nostro mercato, che rappresenta per loro il principale target commerciale. I costi sociali delle politiche gestionali e di controllo della pesca si stanno rivelando devastanti per un sistema in condizioni di strutturale debolezza, in assenza di altrettanto sistema cogente a carico delle altre flotte che concorrono al prelievo di risorse praticando un dumping ambientale, energetico, sociale e commerciale. Infatti, ad esempio, mentre le imprese di pesca italiane sono costrette dai piani di gestione nazionali ad effettuare il fermo pesca obbligatorio in alcuni periodi dell'anno per salvaguardare l'ambiente marino e permettere alle specie ittiche di riprodursi, le flotte di Paesi rivieraschi come Tunisia, Algeria, Egitto, Marocco, pescano indisturbate nelle acque dello Stretto di Sicilia vendendo quel prodotto nei nostri mercati e rappresentando non solo un elemento di distorsione della concorrenza ma oltretutto vanificando il fermo delle flotte italiane ed europee che non avrà prodotto alcun beneficio dal punto di vista biologico.

Ciò ha comportato una riduzione del numero delle unità da pesca, degli occupati e della produzione vendibile. Una “desertificazione” unilaterale a vantaggio soprattutto degli altri Paesi mediterranei extra-UE, che oltretutto non devono rispettare le rigide regole della Politica Comune della Pesca europea. Allo stesso tempo, è cruciale aprire un dibattito serio in cui l'Italia e in generale l'Unione Europea riconoscano al settore ittico anche un ruolo di mediazione e cooperazione fondamentale nell'interlocuzione con la sponda sud del bacino, dove il Mar Mediterraneo viene ripensato come una risorsa preziosa e un luogo di cooperazione privilegiato. La tutela della biodiversità del Mediterraneo, il contrasto al sovrasfruttamento della pesca, alla pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata (INN) e al cambiamento climatico dovrebbero diventare obiettivo comune e condiviso, in modo tale da creare un'occasione di cooperazione e dialogo necessari per rafforzare la fiducia tra Paesi rivieraschi, indispensabile per aprire un dialogo anche in altre materie. Promuovere una gestione sostenibile e coordinata del settore ittico tra tutti i Paesi rivieraschi, significa valorizzare in termini economici il patrimonio di risorse offertoci dal mare, con tutti i conseguenti effetti sul benessere delle comunità, dell'occupazione, delle condizioni reddituali di famiglie e imprese; oltre alla sicurezza alimentare di popolazioni la cui vita dipende dalle risorse marittime, soprattutto di quelle popolazioni che si trovano a vivere una situazione conflittuale. Gli stati rivieraschi hanno il dovere di custodire e proteggere le risorse naturali nazionali, obiettivo che può essere raggiunto in un mare semichiuso solo attraverso la cooperazione, poiché il Mediterraneo ci rende naturalmente interdipendenti.

2. ACQUACOLTURA

Alle produzioni derivanti dalla pesca si affiancano quelle dell'acquacoltura, un'attività che consiste nell'allevamento controllato di organismi acquatici, sia in ambienti di acqua dolce che in mare. L'Italia vanta una lunga tradizione anche in questo ambito, con una storia secolare nella produzione di pesci e molluschi, in particolare mitili e ostriche, allevati in lagune costiere e aree marine confinate. L'acquacoltura, e in particolare la maricoltura, dovrebbe rappresentare un pilastro strategico per integrare e bilanciare le produzioni da pesca, ma il settore continua a scontrarsi con numerosi ostacoli, nonostante il sostegno fornito da strumenti normativi e finanziari messi in campo da Unione Europea, Stato e Regioni.

La maricoltura italiana è riconosciuta per l'elevata qualità e sostenibilità dei suoi prodotti, nonché per il forte radicamento nei territori costieri. Nel 2023, la produzione ha superato le 18.000 tonnellate per un valore di oltre 150 milioni di euro. Le principali specie allevate sono spigola, orata, ombrina e ricciola. Tuttavia, queste cifre ci raccontano un settore assolutamente non competitivo rispetto ad altri Paesi Europei e non Europei (i.e. Norvegia, Turchia, Grecia) la maricoltura soddisfa solo il 20% del fabbisogno interno, lasciando l'Italia fortemente dipendente dalle importazioni per l'80% del pesce consumato⁶. Il potenziale di crescita è significativo, ma ancora largamente inespresso. Tra i principali ostacoli vi sono iter autorizzativi lunghi - spesso superiori ai tre anni - e un numero esiguo di concessioni attive: solo 21 lungo oltre 8.000 km di coste. Inoltre, i piani marittimi tendono a marginalizzare l'acquacoltura rispetto ad altri usi dello spazio marino.

Per favorire uno sviluppo efficace del settore è fondamentale adottare una strategia chiara e condivisa. Occorre innanzitutto riconoscere il ruolo strategico dell'acquacoltura nella sicurezza alimentare, nella blue economy e nella resilienza delle zone costiere. È quindi necessario definire obiettivi produttivi regionali coerenti con la sostenibilità ambientale e con le specifiche vocazioni territoriali, semplificare e armonizzare le procedure autorizzative tramite sportelli unici, tempi certi e criteri trasparenti. La pianificazione dello spazio marino dovrebbe includere le Zone Allocate all'Acquacoltura (AZA), sostenute da strumenti di governance multilivello previsti dalla Direttiva 2014/89/UE e dal D.Lgs. 201/2016. Oggi, in Italia, solo 5 Regioni hanno istituito le AZA. A ciò va affiancata l'integrazione degli effetti del cambiamento climatico nella pianificazione, attraverso l'uso di scenari dinamici, indicatori ecologici e modelli predittivi.

È essenziale garantire certezza giuridica e trasparenza nella gestione delle concessioni, al fine di evitare conflitti d'uso e favorire l'innovazione. Servono regole stabili che permettano di attrarre investimenti e stimolare nuove idee, anche attraverso sinergie tra istituzioni, imprese, mondo della ricerca e cittadini. L'acquacoltura "Made in Italy" deve essere valorizzata come componente di pregio delle filiere agroalimentari e della blue economy.

Affinché l'acquacoltura possa realmente assumere il ruolo che le spetta, le politiche marittime dovranno accelerare il processo di identificazione e definizione delle AZA, in modo da non compromettere l'accesso ai fondi europei di sostegno allo sviluppo. È inoltre necessario tutelare le zone umide costiere e riconoscere i servizi ecosistemici forniti dagli impianti di acquacoltura estensiva, che spesso contribuiscono alla conservazione di tali ambienti grazie al lavoro dei piscicoltori. Occorre investire sulla qualità dei prodotti, sia freschi che trasformati, e sui sistemi di etichettatura per garantire trasparenza e competitività. Un altro tema urgente è la revisione del sistema delle concessioni demaniali. Particolare attenzione va dedicata alla molluschicoltura, che necessita di un ambiente salubre per poter prosperare. È fondamentale quindi applicare pienamente quanto previsto dal Decreto Legislativo 152/2006 in materia di protezione delle acque destinate all'acquacoltura, monitorando e contrastando attivamente le fonti di inquinamento che compromettono la sicurezza igienico-sanitaria dei prodotti. Oggi si tende a limitare l'attività produttiva invece di eliminare le fonti di contaminazione.

La competizione per lo spazio è un altro nodo critico, soprattutto nelle aree a forte vocazione turistica, dove spesso la molluschicoltura viene relegata in zone marginali. In altri paesi, al contrario, essa è riconosciuta anche come attività sociale e parte del patrimonio culturale. Serve quindi una pianificazione integrata, che favorisca il dialogo tra istituzioni, imprese e territori, e che promuova la coesistenza tra diverse attività: dalla produzione energetica offshore all'estrazione di risorse, fino alla pesca ricreativa, alla subacquea e alla valorizzazione naturalistica.

L'integrazione tra pesca e acquacoltura nel sistema mare rappresenta un'esigenza fondamentale per lo sviluppo sostenibile del settore. Gli strumenti attualmente disponibili, seppur basati su indirizzi europei condivisibili, si sono rivelati spesso inadeguati. Sarebbe prioritario raccogliere in un sistema centralizzato e informatizzato i dati relativi alla pesca e all'acquacoltura, per supportare una pianificazione realmente integrata che consideri i diversi usi del mare e le competenze gestionali coinvolte.

Infine, un ruolo cruciale è svolto dalla ricerca italiana in acquacoltura, che si colloca in posizione di rilievo a livello europeo grazie all'impegno delle Università, del CNR, dell'ISPRA, del CREA, delle cooperative di ricerca e dell'industria. Anche in questo ambito, il MASAF ha promosso forme di coordinamento attraverso la creazione di una piattaforma comune, ponendo le basi per una governance più efficace e orientata all'innovazione.

Referenze

¹<https://www.feampa.it/>

²MASAF, Annual report on the efforts made by Italy in 2022 to reach a sustainable balance between fishing capacity and fishing opportunities, 2023 (report accessibile dal sito della Commissione europea tramite il seguente link: https://oceans-and-fisheries.ec.europa.eu/system/files/2023-09/2022-fleet-capacity-report-italy_en.pdf)

³MASAF, Registro delle navi da pesca (Fleet Register)

⁴Sabatella, R. F., Accadia, P., Cozzolino, M., Gambino, M., Malvarosa, L., & Sabatella, E. C. (2020). Socio-Economic Impacts of the Common Fisheries Policy on South and Central Tyrrhenian Sea (GSA 10) Demersal Trawl Fisheries. In New Metropolitan Perspectives: Knowledge Dynamics, Innovation-driven Policies Towards the Territories' Attractiveness Volume 1 (pp. 143-154). Springer International Publishing.

⁵NISEA, 2023. Gli occupati nella pesca. Dati demografici e sociali. Sabatella R. F., Accadia P., Malvarosa L., Paolucci C. A cura di Nisea per Federpesca. The Nisea Press 2023 104 p. ISBN 978-88- 941553-5-8 Copyright © 2023 Federpesca Sala, A., Damalas, D., Labanchi, L., Martinsohn, J., Moro, F., Sabatella, R., and Notti, E. 2022. Energy audit and carbon footprint in trawl fisheries. Scientific Data, 9: 428.

⁶<https://www.acquacoltura.org/la-maricoltura-italiana-sfide-e-opportunita-per-il-futuro-del-settore/>